

FESTIVAL DI CANNES

Una grande Palma d'Oro salva il festival del cinema

Gli eccessi di Cannes e della sua giuria

Fabio Fumagalli

Non mi stanco di ripeterlo, le stellettes rappresentano un giochino: ma un'occhiata a quelle della critica internazionale in questa pagina la dice assai lunga sull'aria che tira sui festival in generale. E dire che questo di Cannes che si è appena concluso, farcito com'era di nomi da antologia, è stato fra i più convincenti, tra i meno conflittuali degli ultimi anni. Ma co-

m'è allora possibile, si chiederà il lettore comprensibilmente smarrito, che un film come quello di Tarantino si veda assegnare quattro stellettes (capolavoro) dalla rivista più blasonata del dopoguerra, i Cahiers du Cinéma; mentre uno dei quotidiani universalmente più rispettati, Le Monde, gliene concede la miseria di una sola? O che la splendida, serissima Palma d'Oro di Michael Haneke, unanimemente osannata dalla critica, venga liquidata con la medesima sola stelletta, stavolta dagli stessi Cahiers?

E le decisioni di una Giuria, allora? Fatti salvi i due premi maggiori a Haneke e Audiard, e pure quelli dell'interpretazione alla spericolata Gainsbourg ed allo straordinario e sconosciuto (da noi) attore tedesco Christoph Waltz del film di Tarantino, com'è possibile premiare per la miglior sceneggiatura un film scombinato proprio da questo punto di vista come SPRING FEVER del cinese Lou Ye? Oppure assegnare quello della Migliore Regia al provocatorio ma amatoriale concepito KINATAY del filippino Mendoza? E non è finita: ricompensare con il Premio della Giuria un film vistosamente zoppicante e ripetitivo come THIRST, nettamente inferiore ai precedenti del pur talentuoso coreano Park Chan-wook. E tutto questo, quando per Alain Resnais, autore di una meraviglia d'inventiva e leggerezza, sia nell'idea che nell'esecuzione che ha incantato chiunque come LES HERBES FOLLES, non si trova di meglio per salvare la faccia che inventare un ipocrita premio «eccezionale»?

Il fatto è che Cannes è certamente ineguagliabile. Innanzitutto per chi voglia concludere affari; ma pure per chi vuole visionare la quasi totalità dei «grandi» film in circolazione, perlomeno quelli terminati per le sue date. Ma rimane un festival, croce e delizia per chi nel cinema ci crede, come specchio dei tempi, espressione artistica, possibilità di svago o più semplicemente di far soldi.

La Palma

Da che festival è festival, sempre i verdetti sono stati condizionati dal presidente della Giuria. Intelligente, scontroso ed estremista nelle proprie scelte di (grande) attrice, Isabelle Huppert non poteva che condurre, nel bene e nel male alle scelte di cui sopra. Per grande fortuna di un festival segnato da uno sfogo quasi generale nella violenza, spesso nella sua descrizione più sanguinolenta, la radicalità della Huppert ha condotto ad una Palma sovrana. Paradossale: al film più trattenuto e interiorizzato proprio di un autore come l'austriaco Michael Haneke, che sulla violenza, a tratti terrificante di FUNNY GAMES, del successivo CODICE SCOSCIUTO, nel sadomasochismo della stessa Isabelle in LA PIANISTA aveva costruito la propria notorietà. Ma che già nel precedente, splendido CACHE del 2005, aveva iniziato il cammino che conduce dallo spettacolo, magnificamente padroneggiato ma un po' gratuitamente a sensazione, alla riflessione artistica. Così la riflessione sulle origini del male, sui tarli che corrodono gli equilibri morali di una società e di un'epoca che già trasparivano dalla grande ma anche un po' gelida padronanza linguistica delle opere precedenti ha finito per permettere questo IL NASTRO BIANCO (nella foto il piccolo attore Thibault Sérié). L'opera più compiuta del proprio autore, quindi. Contrariamente a quanto capitato a tutti i grandi registi del tabellone di Cannes 2009, che hanno compiuto un passo indietro rispetto a quanto fatto in passato. Nella duttilità preziosa di un bianco e nero che trasmette il messaggio con la nobiltà dei Dreyer e dei Bergman, la ricreazione della vita in un villaggio della Germania del 1910, il quotidiano apparentemente normale ma progressivamente straniante dei bambini, dei contadini, di



chi detiene il potere, del pastore, del barone, conduce l'Haneke di DAS WEISSE BAND, in equilibrio implacabile tra poesia e denuncia.

LES HERBES FOLLES,
di Alain Resnais

naggi vicina a quelle di un creatore moderno come Wong Kar-wai.

ANTICHRIST,
di Lars Von Trier

Meraviglie del cinema quando si merita l'appellativo di arte; e quando lo fa con l'aria di non prendersi sul serio. A 86 anni Alain Resnais sforna un film di deliziosa leggerezza, d'incredibile fantasia e ancora più incontenibile libertà. Tutta sua, nel caso ne dubitassimo; tanto che, per la prima volta nella sua gloriosa carriera, ne inventa anche la sceneggiatura, ne scrive gli irresistibili dialoghi. Il tutto in una storia apparentemente stramba su un'infatuazione tardiva, nel segno della più fresca inventiva, delle situazioni più paradossalmente poetiche, nel tono più maliziosamente scanzonato e provocatorio.

Se gli attori sono meravigliosi di simpatia oltre che bravura, il ritmo nasce da un montaggio dalla cadenza incantata. Mentre le immagini, il tono cromatico rappresentano una festa d'invenzione e di aderenza psicologica ai perso-

Cinque minuti iniziali sublimi, una prima parte dal fascino impegnativo, l'ultimo terzo che sfocia nel Grand Guignol satanico. Incomprensibilmente sanguinaria, probabilmente misogina nella tradizione complessata del regista di BREAKING THE WAVES, l'evoluzione spiegabile solo nella (inutile) provocazione di un film che si stava dimostrando come uno dei più sofferti, e razionalmente analitici del regista danese. Una spaccatura a due terzi che nella sua radicalità nasconde forse il desiderio, più che di innovare, di scandalizzare. Un modo di dire allo spettatore, vedi che genere di film sono capace di fare? Adesso sono io a divertirmi: e così un film che viveva di sofferza contemplazione, di dialoghi intelligenti, di un incontro commovente con l'ordine naturale, si trasforma in un macello trash più che gore, in una disordinata mattanza dalle più esibite frattaglie. E lascia il posto ai disturbi di un cineasta dal talento troppo spesso sprecato.



I GIUDIZI
o da evitare, * da vedere eventualmente, ** da vedere, *** da vedere assolutamente, **** capolavoro.

	J.M. Frodon Cahiers, Paris	A. Mariotti Corriere del Ticino	T. Sottine Le Monde, Paris	N.T. Binh Positif, Paris	Fabio Fumagalli AZIONE, Lugano
FISH TANK Andrea Arnold	*	***	***	**	***
SPRING FEVER Lou Ye	***	*	-	**	*
BRIGHT STAR Jane Campion	**	***	*	****	****
THIRST Park Chan-wook	**	*	o	***	**
UN PROPHETE Jacques Audiard	***	****	***	****	***
TAKING WOODSTOCK Ang Lee	**	**	**	**	**
VENGEANCE Johnnie To	****	**	**	**	***
KINATAY Brillante Mendoza	*	o	o	o	o
LOOKING FOR ERIC Ken Loach	**	****	*	***	***
ANTICHRIST Lars Von Trier	***	**	o	**	**
LOS ABRAZOS ROTOS Pedro Almodovar	***	**	**	***	***
VINCERE Marco Bellocchio	**	**	***	****	**
INGLORIOUS BASTERDS Quentin Tarantino	****	**	*	***	***
LES HERBES FOLLES Alain Resnais	****	***	**	***	****
A L'ORIGINE Xavier Giannoli	***	**	*	**	**
DAS WEISSE BAND Michael Haneke	*	****	**	****	****
THE TIME THAT REMAINS Elia Suleiman	***	***	-	***	***
ENTER THE VOID Gaspar Noé	-	o	-	*	o
VISAGE Tsai Ming Liang	-	**	-	*	*
Fuori concorso: UP Pete Docter	*	***	**	-	-

D V D



- 1 IN THE NAME OF KING**
S. Statham - R. Liotta
NUOVA ENTRATA
- 2 FROST/NIXON - IL DUELLO**
M. Sheen - F. Langella
- 3 YES MAN**
J. Carrey
Z. Deschanel
- 4 LA DUCHESSA**
K. Knightley
R. Fiennes
- 5 MAX PAYNE**
M. Wahlberg
B. Bridges
- 6 BEVERLY HILLS CHIHUAHUA**
P. Perabo - J.L. Curtis
- 7 IL COSMO SUL COMO**
Aldo Giovanni e Giacomo
- 8 LA CONIGLIETTA DI CASA**
A. Farris - C. Hanks
- 9 HEARTBREAKERS - VIZIO DI FAMIGLIA**
S. Weaver
G. Hackman
- 10 MILK**
S. Penn - E. Hirsch
NUOVA ENTRATA

INCONTRI

Il regista Niels Arden Oplev racconta il suo «Uomini che odiano le donne»

«All'inizio lessi il libro di malavoglia»

Blanche Greco

«È vero, la prima volta che mi chiesero di fare un film dal libro di Larsson, risposi di no, secondo me c'erano anche troppi thriller svedesi, in televisione e al cinema, nessuno sentiva il bisogno che ce ne fosse uno in più. Ero stato arrogante e per di più senza aver letto il libro. Sino ad allora avevo fatto solo film drammatici, i thriller non m'interessavano. Quando m'interpellarono di nuovo, cominciai a leggere, di malavoglia, «Uomini che odiano le donne» e mi accorsi che la suspense era solo un ingrediente, perché al contrario di un qualsiasi thriller che corre solo dietro alla storia mozzafiato, questo scrittore ama i suoi personaggi e racconta della loro umanità, dei loro sentimenti ed emozioni, ed è da questo che scaturisce il thriller che affascina il lettore». Rivela Niels Arden Oplev a Roma con Noomi Rapace per presentare il suo film: Uomini

che odiano le donne e mentre parla, sembra più un chirurgo che un regista. Capelli biondi tagliati cortissimi, alto, magro, controllato nei gesti e nei sorrisi, prima di ogni risposta serra le labbra e corruga la fronte, mentre cerca le parole giuste, anche se ormai il successo del film sta per sommergerlo come un'onda dell'alta marea. Dalla Svezia alla Francia, i lettori del libro stanno affollando le sale cinematografiche, e dopo gli applausi di Cannes, dove lui e Noomi Rapace hanno fatto passerella, è la volta del resto d'Europa.

Non ha avuto paura del giudizio dei fan del libro? - No, assolutamente. Per accettare la regia avevo chiesto il



controllo artistico del film, volevo essere l'unico responsabile della sceneggiatura, degli attori, del montaggio, di tutto, anche dell'eventuale fiasco. Ma non volevo essere obbliga-

to a fare compromessi, a confezionare l'ennesimo piccolo film svedese deprimente. Volevo riuscire a coniugare, come aveva fatto Stieg Larsson, l'intrattenimento con le emozioni, i sentimenti con l'intrigo, e mettere i personaggi con le loro storie all'interno di un affresco sociale e storico più ampio, e per farlo, dovevo riuscire a mettere insieme la grandiosità del cinema americano, con la sensibilità e lo sguardo diretto del cinema europeo. Ne ero convinto. Un po' come aveva fatto Luc Besson con Nikita, anche se la mia Lisbeth era un'eroina più europea. Una vittima, eppure una lottatrice, un angelo vendicatore, una donna fragile

e indomabile capace di salvare la vita altrui.

A cosa ha dovuto rinunciare del libro di Larsson?

- A tutto e a niente. Ho impiegato così tanto tempo a fare questo film, invece di sessanta giorni per girarlo ce ne ho messi ottantacinque, dopo mesi di preparazione e di prove, perché cercavo di ricreare l'atmosfera del libro, il suo tono. Nella recitazione degli attori, nella fotografia del film, volevo che ci fosse quella tensione emotiva che percorre tutta la storia, e che fa sì che, anche se mancano alcune cose del libro, il lettore quando esce dal cinema abbia la sensazione di averle viste, magari nascoste in qualche scena. Con il linguaggio cinematografico dovevo ricreare qualcosa che non c'era, e rendere invisibili i cambiamenti, perché neppure la versione televisiva di tre ore, può rendere completamente un libro denso come Uomini che odiano le donne.